

*Ove il Capitano, l'Esiliato, il Naufrago e il Figlio
dello Speciale tornano e raccontano*

I primi giorni dei monacelli nell'Isola furono memorabili per un paio di episodi legati tra loro.

Già dal momento della partenza di Rufus l'asina Sgamante era sembrata più malinconica del solito, perdendo l'appetito e deperendo a vista d'occhio. Pippina, invece, aveva cominciato a perdere peso qualche settimana dopo, alla partenza di Aronne. Tanto erano siccagne e immalinconite le due asine, che Elias aveva più volte chiesto a Sarah di occuparsene.

Una sera di Scilocco rabbioso e asfissiante Rashid, che aveva preso a cuore la sorte delle due asine, fece a meno di impastoiarle, con la speranza che di notte avessero vagato attorno alla chiesuzza a brucare un poco e magari arrestare il loro preoccupante dimagrimento.

Pippina e Sgamante apprezzarono il gesto del ragazzo, strofinando i musci sui piedi del loro nuovo amico. Verso mezzanotte, però, cominciarono a ragliare atterrite e disperate, scappando verso il monte come se avessero avuto mille diavoli dietro le code. Elias si insospettì: sentendo chissà quale presentimento, entrò nel Cenobio e chiese a Hugo, Isacco, Rashid e Asparino, appena asopiti, di andare a nascondersi nella macchia a monte delle Grotte di Johannis. Poi, con calma, sagomò le coperte sdrucite abbandonate dai monacelli come se sotto vi stessero dormendo delle persone. Quindi si tolse la tonaca, la imbottì di artemisia e la appoggiò, come un grosso pupazzo, su una delle panche di pietra della chiesuzza, lasciando la porta dell'Oratorio socchiusa e arrampicandosi, seminudo, su un grande albero di carrubo poco distante dal Cenobio.

Sorse la luna nel mare tra Faugnana e Lèvanzo; quella notte

ebbe l'aspetto di una enorme sfera rosso arancio che, alzandosi via via verso lo zenit, si schiarì, illuminando i dintorni dell'Oratorio di una spettrale luce argentata. Lo Scilocco era calato e l'aria era ferma, in attesa che il vento girasse a Libeccio e portasse un po' di frescura nell'Isola. Guardando istintivamente verso sud, a voler seguire il movimento di quei due venti così vicini e diversi, Elias vide arrivare i malacarne.

Avevano quasi tutti lunghi barracani neri laceri e sdruciti, con i cappucci alzati sulle teste; camminavano scalzi, portando con sé armi di tutti i tipi: coltellacci, lance, scimitarre, mazze chiodate, bastoni e persino mazzacani, le grosse pietre aguzze da sempre armi estreme dei malacarne caduti in bassa fortuna che, non avendo nemmeno gli occhi per piangere, manco potevano permettersi un coltellaccio da scannabecchi.

Sembrava una banda raccogliatrice e male in arnese di una ventina e passa di disperati, sbarcati in seguito a qualche folle progetto di una facile preda. Li precedeva l'incappucciato con la scimitarra più grande e lucente, che usava per farsi strada tra i cespugli di disa.

Entrato nell'Oratorio di San Simone attraverso la porta socchiusa, il capo dei predoni intravide in fondo la sagoma di un uomo seduto su una delle due panche di pietra vicine all'altare e gli si avventò contro, staccandogli di netto la testa con un colpo di scimitarra ben assestato. Una palla di stoffa rotolò per terra, spargendo tutto intorno il bizzarro contenuto, odoroso di artemisia. Irritati dalla scoperta e sospettando di essere stati beffati dalle presunte vittime, i predoni si scagliarono come furie verso il Cenobio, irrompendo nelle stanze adibite a dormitorio e menando coltellate, sciabolate e colpi di mazzacane sulle sagome stese per terra. Nessuno dei monaci si mosse, nemmeno una disperata richiesta di pietà turbò l'aria tranquilla e fresca del breve, silenzioso arco di tempo che segna il passaggio dalla notte all'alba.

Incarnaluti e profondamente offesi dalla beffa, i predoni si avviarono sul sentiero che conduceva verso il Castello. Avevano

una irrefrenabile voglia di menare le mani e di far danno a tutti costi. A metà strada dal promontorio di Punta Troia trovarono la morte silenziosa e implacabile nelle frecce di una pattuglia di arcieri di Ruggero, che a ogni passo della banda spezzò la vita a uno di loro.

Quando il sole sbucò da dietro le montagne della costa trapanese, due dozzine di corpi giacevano trafitti lungo il sentiero che portava al Castello.

Nella mattinata una coppia di grandi capovaccai si levò in volo da una roccia tra il monte e il Castello, oscurando il sole.

«Yalla, andiamo, che sono arrivati gli uccelli *tahur*», disse il capo degli arcieri a bassa voce.

«Cosa fanno?», domandò Amir, il più giovane della pattuglia, viso affilato e occhi saraceni più veloci del vento.

«A noi nulla. Ci tolgono solo il fastidio di dover seppellire i predoni. Li chiamiamo così, questi uccelli, perché sono forti come tori. Se volessero, potrebbero portare via una capra e cibarsene a piacimento lassù, appena sotto il monte».

«Lo fanno spesso?», chiese il ragazzo.

«Quasi mai. Preferiscono le carogne. Come quelle che abbiamo appena mandato all'altro mondo».

Quella sera, accoccolata davanti a un gran fuoco attorno al quale stavano Elias e i monacelli, rifugiatisi a Balata Ulivo per qualche giorno, Sarah rivolse lo sguardo al Basiliano e domandò: «Chi erano, gente in cerca dei dinar di Damasco?».

«Non credo, forse erano solo degli sbandati. M'inquieta solo il fatto che non hanno rispettato la sacralità del luogo. Non era mai successo a memoria d'uomo; nemmeno leggendo le cronache custodite a Santa Sofia si trova un episodio del genere. Hanno distrutto tutto quello che hanno trovato, che poi nemmeno era tanto», disse il Basiliano sorridendo con una luce bambina negli occhi.

«E le icone?», domandò Mara.

«Quelle stanno al loro posto. Avevano paura di toccarle e suscitare l'ira di Dio».

«Gli è servito poco, però», commentò la Veneziana.

«*Cu sputa in cielo 'nfacci torna*», esclamò Asparino. Poi, mentre guardava con interesse gli occhi verdi dell'amica di Sarah, e intuendone la difficoltà a capire la frase, il monacello spiegò: «Volevo, con rispetto parlando, dire qualcosa come "Chi la fa l'aspetti"».

«E la sputazza che c'entra?», chiese Isacco.

«Lancia una sputazzata verso il cielo, e vedi se non ti torna in faccia. Adesso l'hai capito?», spiegò Hugo mentre accarezzava uno dei suoi quattro attarini rossi con il pelo della pancia bianco. Lo avevano seguito, in fila indiana e le code ben ritte, sino a Balata Ulivo.

Stettero ancora un po' in silenzio. Vicino a loro Peppina e Sgamente pascolavano tranquille e sembravano aver perso la magrezza degli ultimi tempi. Poi Mara si rivolse ai monacelli: «Cosa vi ha spinto a venire in quest'Isola lontana da tutto e da tutti? La fede in Deus, o che altro?».

Ci fu un breve silenzio imbarazzato. Poi Hugo spiegò: «Sono qui per caso. Sono venuto dalla Provenza per incontrare mia cugina Paulette. Sono il nipote di Grimaud, e non avevo altro modo di avvicinarmi a lei».

«Questo sì che vuol dire parlar chiaro. Eo invece ho lasciato la mia comunità, alla *Jureca*, e mi sono convertito al Deus dei Cristiani. Che poi sempre lo stesso Deus è», disse Isacco.

«Hai ragione. Siamo tutti figli dello stesso Padre», assenti Elias.

«Eo andai a Santa Sofia perché sbarcai ammalato a Taràbanis da una nave proveniente da Alessandria la Grande. Pur essendo Arabo, da buon Alessandrino conosco il greco, e mi è venuto naturale cercare ospitalità dai Basiliiani. Riguardo la mia fede, non curatevene troppo. Sono un poco *falasuf*, che in arabo vuol dire sia filosofo che miscredente. Insomma, al mio essere *falasuf* date voi il significato che volete», disse Rashid.

«Eo ve lo dissi già: mi rifugiai a Santa Sofia per non perdere i bottoni», disse Asparino indicando per un attimo il basso ventre, a sottolineare con un certo imbarazzo il motivo per cui si trovava a Hierà Nèsos.

Sarah guardò divertita Elias, che aveva uno sguardo tra il mesto e il deluso. Poi non poté fare a meno di commentare: «Beh, padre Elias, come sempre vi trovate ad avere al Cenobio un gruppo di confratelli molto assortito e poco monastico. Questi monacelli non vi faranno sentire la mancanza dei quattro che sono in viaggio. A parte mio cugino Isacco, che è sempre stato un tipo libero e curioso, non vedo molta voglia di misticismo in questo gruppo... Come novizi avranno ancora il tempo di sperimentare la loro fede, e le loro inclinazioni, però».

«Sì, se vuole il Signore», rispose il Basiliano, piuttosto rassegnato.

Stettero per un po' in silenzio. Poi Mara, impastando curiosamente la parlata locale con le sua lingua d'origine, si rivolse sia a Sarah che al Basiliano, dicendo: «Non so, forse xe una mia impresiòn, ma pare che quest'Isola attiri i cusini».

«Spiegati meglio», disse il Basiliano.

«Prima spunta Aronne in cerca de Sarah; poi Rufus trova la cusina Hilde con el Re Ruggero; quindi sbarca Hugo, 'namorado de la cusina Paulette. Senza poi parlare di Isacco, altro cusino di Sarah. Più che de fradelanza, a me parìa che questo saria un posto de cusinanza, se mi permettete il termine».

«Forse non ti sbagli di tanto: mai visti tanti cugini tutti assieme in un posto così poco popolato; ma l'importante, alla fine, è che ci si aiuti l'un l'altro. Se poi, a Deus piacendo, a qualcuno di questi novizi crescerà una vera vocazione, sarà ancora meglio», concluse Elias mentre si avviava lentamente a pregare verso il monte.

Quella stessa notte Hugo scomparve, dopo aver lasciato i suoi quattro attarini rossi in custodia a Rashid. Dopo alcuni mesi si sarebbe saputo che aveva coronato il suo sogno d'amore con Pau-

lette e che lavorava a Taràbanis con il Greco, a recuperare barche affondate.

Pochi giorni dopo Elias tornò al Cenobio con Isacco, Rashid, Pippina, Sgamante e i quattro attarini. Asparino invece rimase diversi mesi a Balata Ulivo dietro richiesta di Mara, che aveva promesso a Elias di insegnare al monacello a forgiare il ferro e a lavorare il vetro. La Veneziana aveva capito subito che il ragazzo, come lei, era predisposto alla vicinanza con il fuoco, e non se l'era lasciato scappare.

Marzo 1142

Il Capitano, l'Esiliato, il Naufrago e il Figlio dello Speciale tornarono alla spicciolata nella primavera di due anni dopo. Avevano le tuniche più logore e impolverate del solito, qualche segno in più nel viso e tante cose da raccontare. Hamed nel viaggio di ritorno, di passaggio da Alessandria d'Egitto, aveva avuto in dono una coppia di graziosi attarini tigrati dalle grandi orecchie. Li aveva con sé quando era tornato nell'Isola, per la gioia di Rashid, che li aveva messi assieme agli attarini rossi con la pancia bianca portati a suo tempo da Hugo. Fu così che l'Isola cominciò a generare il suo stupefacente assortimento di attarini graziosi in cui l'aspetto fine e le grandi orecchie africane si mescolarono alla perfezione con la malandrina burbanza dei gatti rossi di nordica, ruvida ascendenza.

Era una sera dolce e profumata di fine aprile quando Sarah e Mara si riunirono davanti a un fuoco vicino al Cenobio con Elias, i monacelli e i viaggiatori da poco tornati. A loro si era unito Mastro Jaco Alioth detto il Masticchio, che si era portato dietro un modellino di barca da mostrare ai presenti per averne un parere.

Quindi i quattro cominciarono a fare il resoconto dei loro viaggi. Mentre parlavano, Rashid prendeva appunti in arabo, Isacco in latino ed Elias in greco.

Come sempre Hamed fu asciutto e preciso: «Smyrna, ricca di commerci e della mirra da cui in tempi lontani prese il suo nome, si trova esattamente a Levante di quest'Isola. È un gran porto affollato di navi e genti provenienti da tutto l'Oriente, dal Maghreb e da Bisanzio. È stata presa dai Turchi e tenuta per pochi anni, e da pochi anni è tornata sotto il Basileus. Si parla per lo più la lingua di Elias e lì i mercanti di Costantinopoli hanno i loro fondaci e magazzini più ricchi. È da generazioni, ormai, che i Rumi e i seguaci di Mohammed hanno imparato a convivere, assieme agli Ebrei e ai seguaci di innumerevoli credenze e religioni.

Da lì sono partito per andare ad Antiochia, patria di Giorgio, nostro Emiro degli Emiri. Il porto di Antiochia sta dentro un fiume comodo da navigare. Appena sbarcato, ho mostrato le lettere di Re Ruggero e sono stato bene accolto in quelle terre da poco conquistate dai Rumi. Mi hanno detto che quella fu una conquista spietata, con troppo sangue innocente versato. Da quelle parti si pensa che il dominio dei Rumi in Terrasanta non durerà tanto. Perché, mi hanno spiegato, vincere una guerra è possibile, ma tenere il dominio usando violenze e continue rapine a spese delle genti del posto non è cosa che può durare.

Al ritorno, come sapete, sono passato da Alessandria la Grande e ho allacciato rapporti con i mercanti di quella ricca e industriosa città. Verranno a Jerba e a Taràbanis ad aprire i loro commerci e a fare risiedere i loro Consoli».

Dopo Hamed fu la volta di Iakino, che iniziò a parlare sorridente, quasi sognante: «Lu viaggiu meo verso Venexia fu grazziusu assai», disse con aria soddisfatta. Poi, come a raccogliere i pensieri, si grattò un po' la testa e proseguì: «ma siccomu bon tempu e malu tempu non dura tuttu lu tempu, fummo attaccati dai pirati mentre ki èramo in vista di uno scogghio alto supra lu mari, ne' pressi ri Ancona, a metà viaggio tra Messina e Venexia. Li pirati, fetenti malacarne e assassini, ci tenniru prigionieri in una rutta vicina a una bella spiaggia bianca bianca di petri e giachetta. Eo ci mostrai la Lettera di Re Ruggero, ma kiddi, assassini e

'gnuranti, nun sapìano lèggiri. Ma eo non mi persi di curaggiu, pikki truvai una bellissima principessa venexiana prigionera nella stessa midesima rutta. La principessa, miskinedda, chiancia tuttu lu santu jornu lacrimi amari e mi promisi oro e felicità si la libberavo. Era bedda assai, e havia li capiddi nivuri e lisci, la peddi chiara chiara e li occhi viridi comu stiddi di smeraldi lucenti. Eo, pi falla brevi, mi ni 'nnammurai.

Una notti senza luna, mentre li pirati eranu in mari e lu nostru vardianu era 'mmiacu pi lu troppu vinu con cui si era abbiviratu, lu attirai con un tranello e ci tirai un mazzacani in testa. Scappammu muntagni muntagni pi tutta la notti, in mezzo a àrvuli savvaggi e profumati. Poi, ni la tarda matinata di lu jornu ddopu, èramo già alli porti ri la bella Ancona. In Ancona lu Consoli di Venexia ci fici 'na ranni festa, specialmenti pi la bedda principessa libberata.

'Na simana dopu 'na galea ranni ranni, cu lu liuni di Sammarcu pittatu supra la banneria, ci purtau a Venexia. Subbitu, cu mia granni sfortuna, la principessa bedda fu allontanata da li okki mei e eo mi sintivi persu. Passai ddu jorni n'casa di lu Consoli di Messina. Poi mi purtaro davanti a lu Duca, ki abbita in un palazzu bellissimu vicinu a una chiazza bellissima. Vicinu a lu Duca stava lu Ambasciaturi di Re Ruggeru, e tutti eranu cuntenti. Eo sapia ki tra Re Ruggeru e lu Duca nun c'era tanta amicizia, però kiddu jornu tutti eranu cuntenti pi la principessa libberata, e lu Duca, ki pallava Grecu e un pocu Latinu, fu grazziusu assai.

La citati di Venexia havi la forma di un pisci chiattu e bbonu, tipo 'na orata o un rèntici. È fabbricata su centinara di isule e isulidde attaccate a tanti ponti, ranni e nichì. È ricca ri bastimenti, commerci, fabbrichi e ggenti di tutti i tipi e culura: Slavi e Tetschi, Magrebini, Turchi, Grechi, Francisi, Toscani, Lombardi, Genovisi, Siriani, Alessantrini, tutti girano e commerciano a Venexia. La citate havi tanti chiesi, munasteri e campani. E comu sapite, unni c'è campani c'è, con rispetto parlanno, buttani. La citati havi tanti monachi. I masculi stannu cu li masculi e li fimmi-

ni stannu cu li fimmini, ki sunnu tutte grazziuse e puliticchie. E tutte mi taliavano curiuse e interessate assai, cu li loro okki bellissimi, anke se eo ero sempri 'nammuratu di la bedda principessa. Stajo parlanno kiaro?», domandò a un certo punto Iakino, interrompendosi di botto.

«Mah, abbastanza. Vai avanti, che il tempo passa e la processione cammina», sollecitò Aronne.

«Allora vajo avanti. Seguenno le istruzioni di Re Ruggeru, eo volia visitare l'Arsenali, ki esti un rannissimo cantieri unni si fanu jorno e notti varke, varcuze, galere, bastimenti di commerciu e bastimenti armati pi fari la verra. Ma lu Duca, sempi gentili e grazziusu, nun mi retti lu permessu, e accussi eo visitai l'Isula di Muranu, ki poi è l'Isula di Mara. È ricca di furnaci di vitro, unni si fabbricanu vasi e lucerni di centinara e centinara di formi e di tutti i culura di l'arcubalenu. Un vecchiu mastru mi detti li materiali ki avia addumannatu Mara e mi scrisse un pocu di istruzioni pi la qui presente nostra amica venexiana ki abbita a Balata Ulivo, di cui illo medesimo si ricordava. A Muranu visitai la chiesuzza bellissima di San Donatu, cu li mosaici bellissimi di pisci e augelli: un veru e propriu pararisu. Abbitai cu li monaci greci di San Donatu e poi abbitai a Sant'Erasmu, un'Isula ranni cu orti e jardini lavorati da monaci e viddani.

Prima di turnari o' Marètimo, la principessa mi visitau una notti cu una varcuza fine e eleganti assai, comu la principessa stessa medesima. La varcuza avia sulu un marinaio e un rimo, ma navigava benissimo.

Fu una notti bedda assai. Poi la principessa mi salutau e mi regalau la mappa di lu Arsenali, comu una specie di ricordo. Mi spiegai bbonu?».

«Non sempre», osservò Elias. «Ho fatto fatica a trascrivere la tua storia in greco. Immagino che a Rashid tante parole siano sfuggite. Sembra che più viaggi e più dialetto stretto parli. Arrivato a questo punto, penso che sarà più facile comprendere le parole di Rufus».

Il Norvegese, che stava seduto accanto a Sarah, aspettò un po' prima di cominciare. Poi si alzò, andò ad accarezzare le orecchie di Sgamante che pascolava lì vicino e, come ispirato dal contatto con l'animale a cui era più affezionato, tornò a sedersi assieme agli altri per iniziare il suo resoconto: «Taràbulos el-Garbi, che vuol dire "d'Occidente", non è lontana da qui: basta navigare verso Sud. Se si vuole, si fa scalo a Pantillaria o Lopadusa e poi si punta la prua verso Zuwara e si naviga costa costa verso Levante. Col vento propizio, in tre giorni si arriva a quella che qui conosciamo come Tripoli, ma che la gente del posto chiama *Tràbles*. È una bella città araba, con un porto ampio e ben riparato dal Mistral e dal Grecale. Sulla riva è costruito da tempo memorabile un castello.

I Tripolini sanno navigare, e possono essere corsali pericolosi assai. Dal deserto di Libiya arrivano carovane con avorio, pietre preziose e cera e soda. La sabbia dei dintorni di Tripoli è molto fine e si usa, come sanno bene a Taràbanis, per lucidare i coralli lavorati. Nel porto ho visto molte navi con la bandiera di Re Ruggero portare merci da Mazar, Marsa Alì e Taràbanis. Per lo più scaricano frumento e olio, che lì c'è una guerra sanguinosa assai tra diverse fazioni: i seguaci dei Beni-Matruh, di origine araba, e i seguaci dei Berberi, di origine locale, se le stanno dando di santa ragione e i campi tutti attorno la città e i palmizi delle oasi sono stati distrutti. Dagli amici Israeliti a cui mi ha indirizzato Sarah ho saputo della guerra, che come un foco incontrollato e spietato sta devastando la pace tra i Musulmani.

Assieme agli Israeliti in Tripoli ci sono molti Maltesi, pescatori di spugne e coralli come i Trapanesi. A bordo di una galea di mercanti amalfitani ormeggiata al porto mi hanno offerto una bevanda calda e nera che rende oltremodo lucidi e svegli. Si chiama *kaffa* e viene addolcita con la cannamela, che gli Arabi chiamano *sukr*. Ho portato una mappa del porto e dei dintorni di Taràbulos per Re Ruggero e una collana di filigrana d'argento per mia cugina Hilde. E anche semi di kaffa da tostare e formule

magiche in ebraico per Sarah. Ho riportato dietro tutti i dinar d'oro con cui ero partito. Non me n'è servito nemmeno uno. A Taràbulos molti, pronunciando il nome di Re Ruggero, mi hanno aperto le loro porte. Da lui e dal suo Regno in tanti si aspettano pace e protezione».

Fu quindi il momento di Aronne Sala, detto il Figlio dello Speciale: «Mah, a Còrdoba tutto segue il numero sette: settanta sono le moschee e settecentomila gli abitanti. Settanta sono pure le pubbliche biblioteche e le scuole dove giorno e notte i vecchi saggi, accompagnati dai loro giovani discepoli, studiano e interpretano da un idioma all'altro i libri più antichi e rari dell'umanità, che il Califfo ha acquistato senza badare a spese ai quattro angoli del mondo. L'*Algebra* viene tradotta dall'arabo al latino, mentre i papiri del grande Archimede di Saraqusah vengono studiati e resi dal greco antico all'arabo dell'Alcorano. Sono tanti i sapienti figli di Israele che studiano e trascrivono testi rari e meravigliosi sopravvissuti grazie alla munificenza e alla protezione del Califfo. È mediante loro che mi sono procurato le pagine mancanti del *Trattato di Ottica* in possesso di mia cugina Sarah. Poi ho anche portato l'opera di un grande poeta andaluso, *Le Cinquanta Conversazioni di Al-Hariri*, illustrato con immagini bellissime e misteriose, come di questo vascello dalle grandi vele e attrezzature di una forma mai vista – almeno così mi hanno detto coloro che mi hanno venduto il libro perché, come sapete, io da vicino le forme degli oggetti le vedo poco e male».

Appena sentì che si parlava di navi, Mastro Jaco si portò accanto al Figlio dello Speciale e, spingendolo con delicatezza verso il chiarore del fuoco, cercò di vedere nei dettagli la figura del vascello.

Il Masticchio sgranò gli occhi e lo si vide impallidire. Poi aprì la bisaccia che portava con sé ed estrasse un modellino d'imbarcazione, che mostrò a Hamed: «Capitano Hamed, lo vede questo mio modello di varcuza? Non ci trova nenti di strano?», domandò il Masticchio mentre la voce gli tremava dal dispiacere.

Il Gerbino guardò con attenzione l'oggetto in legno e metallo. Poi disse: «La pala del timone. Non è a dritta, ma in mezzo, proprio sul filo della ruota di poppa».

«Ebbene, Capitano, ora taliasse questa figura che viene da un libro di poesie arabe. Non le pare che la nave abbia lo stesso timone, piantato ben in centro nella poppa, con tre paia di femminelle e agugliotti?».

«Sì, è esattamente lo stesso», ammise Hamed.

«E io che credevo di essere stato il primo ad averci pensato!», esclamò deluso il Masticchio.

«Mastro Jaco, l'importante è ki lu timuni vostru funziona. Lo havite pruvato?», chiese Iakino.

«Non ancora. Se Mara mi forgia due coppie di femminelle e di agugliotti in ferro, metto il timone meo su una varcuza e poi, se funziona, lo mostro a Re Ruggero e all'Ammiraglio quannu passano di ccà un'altra volta. Perché torneranno ancora 'o Marètimu, vero Patri Elias?».

«Torneranno tra non molto», lo rassicurò il Basiliano.